



Léo Malet
*«Le acque torbide
 di Javel»*
 (traduzione
 F. Angelini)
 Fazi, pp. 171, € 14

GIALLO FRANCESE 1/. LA RISCOPERTA DI MALET

Botte, sigarette e belle pupe per svelare i misteri di Parigi

Un'avventura inedita del detective Nestor Burma
 che sfidò negli Anni 50 gli antenati della jihad algerina

BRUNO VENTAVOLI

Per uno come Nestor Burma, che di donne se ne intende, alzare gli occhi e vedere un paio di mutandine azzurre che svolazzano sui fili della biancheria è un piacere. Ma quel piccante dettaglio non basta a cancellare la lugubre tristezza che aleggia nella zona intorno ai mattatoi di Vaugirard, del canile, e dell'ufficio oggetti smarriti. Siamo nel XV arrondissement, anzi, per la precisione nel Javel, che nel medioevo fu porto rinomato, mentre negli anni 50 ospitò fabbriche con tetti a sega che mordevano il cielo di piombo. Lì, Léo Malet ambientò il suo decimo giallo dedicato ai «nuovi misteri di Parigi», uno per quartiere (ne lasciò fuori cinque), a comporre una topografia nerissima della capitale. Uscì nel '57 con il titolo *Le acque torbide di Javel*, e ora Fazi lo porta per la prima volta in Italia, nella traduzione di Federica Angelini. Protagonista è il solito Nestor Burma, sbirro privato, rude, trombatore, sagace nelle indagini, ma anche ingenuo, fallace, romantico. E sensibile ai vinti, come il suo autore, che si fece le ossa tra surrealisti,

anarchici e imboccò una strada tutta sua nel polar, criticata dagli ex compagni artisti e intellettuali. E solo da morto (quest'anno ricorre il ventennale della scomparsa) gli fu tributata la caratura letteraria che si meritava, non inferiore a quella di Simenon.

Il personaggio dell'investigatore nacque nel '43 quando Malet uscì da uno stalag tedesco. E durò per oltre 40 anni. Qui siamo in una Francia molto cambiata da quella che Hitler umiliò con una brillante blitzkrieg, ma di nuovo in procinto di ricevere sberloni alla sua grandeur coloniale. Perché la guerra nell'Algeria che se ne vuole andare è sporca e sanguinosa. E l'aria greve dei tempi grami in parte aleggia nelle case operaie dove la povertà più che una colpa è un demone.

In un dicembre uggioso, Nestor viene ingaggiato dalla signora Demessy incinta, abbandonata dal compagno, un ex clochard che ha provato a cambiare vita come manovale. Certo non è facile diventare padre quando i franchi scarseggiano, ma quell'uomo è davvero scappato nel nulla per sfuggire ai suoi doveri o gli è successo qualcosa di peggio? Il detective privato accetta l'incarico, pur sapendo che non ci sarà onorario, anzi, qualora arrivasse del

denaro lo regalerà alla povera gestante. Perché indagare, prendere cazzotti, scoprire il lato marcio degli esseri umani, soprattutto se ricchi, è per lui un gran piacere. E così un po' a piedi, e un po' a bordo della sua Dugat, s'aggira tra le vie dove Citroen inventò una fabbrica di lustro internazionale, ma dove gli operai abbrutiscono nella fatica, perché il lavoro nobilita solo in teoria. Paul, il protagonista scomparso, rivela infatti una metà più oscura di quanto suppone la moglie. I suoi colleghi lo descrivono come un maniaco sessuale. Ha torbide frequentazioni, un'insoddisfazione cronica per la consorte bilanciata da un'attrazione quasi fatale per una spumeggiante vicina di casa che sparge profumi e ormoni quando scende le scale (è la giovane proprietaria delle vistose mutandine azzurre).

Nestor conduce l'indagine seguendo proprie regole, non sempre in sintonia con legalità e forze dell'ordine. Scopre pratiche abortive (che allora facevano scandalo) e fotografie sconce, che nell'era ante youporn, son caste come un santino. Incrocia una biondona con un marito falcitoso, ricattabili segreti e regalcalze in vista. E una veggente di origine nordafricana che interroga il futuro e cela legami con il fronte di liberazione algerino. A complicare le cose, au-

mentano i cadaveri, e una banca subisce una favolosa rapina.

Parte integrante dell'intreccio è la città, con le sue strade, locali malfamati, cieli, caffè, orrendi casermoni, scale che salgono chissà dove. E un sordido albergo, gestito da un arabo, un «esotico grassone», frequentato da connazionali che maneggiano mitragliette e non esitano a sparare. Siamo lontani dalla paura della «sottomissione» agli immigrati, e siamo alla preistoria del jihad (i combattenti, peraltro, son più nazionalisti che islamisti, pronti a tradire per avidità). Ma nei confronti del Maghreb, già allora, la Francia ragionava di pancia, con insofferenza, con sprezzo. E si sentiva vulnerabile a delitti, sparatorie, regolamenti di conti commessi da arabi sfuggenti. Nestor Burma non è certo razzista, ma il suo consueto ironico cinismo verso il genere umano rasenta il dispregio verso quegli stranieri con gli occhi «affilati come apriscatole», che parlano una lingua «barbara, gutturale». Di politica ovviamente se ne frega, («se vi piace cambiare il bastone con cui farvi menare, liberissimi» dice ai pericolosi algerini che lottano per l'indipendenza), e alla fine sistema le cose. Ma la faccenda, con le ex colonie islamiche, non si sarebbe chiusa così facilmente.

*Un ex clochard scompare,
 una bionda nasconde
 troppi segreti,
 un gruppo clandestino
 prepara la guerra*



MARC GANTIER/GAMMA-RAPHO/GETTY

Léo Malet nacque nel 1909 a Montpellier, da una sarta e un impiegato. Rimasto orfano prestissimo, fu affidato al nonno bottaio che lo iniziò alla letteratura. A sedici anni si trasferisce a Parigi in cerca di fortuna. Conosce Prevert, Giacometti, Eluard, debutta come poeta chansonnier in un cabaret di Montmartre e vive alla giornata facendo l'impiegato, il manovale, il vagabondo, il magazziniere, il giornalista, la comparsa cinematografica. Allo scoppio della guerra, viene arrestato con l'accusa di far parte di un complotto surreal-trozkista e trasferito in uno stalag tedesco. Dopo la liberazione pubblica con lo pseudonimo Frank Harding il primo romanzo poliziesco. Nel 1943. esce «120 Rue de la Gare», in cui nasce il suo personaggio più celebre: l'investigatore privato Nestor Burma, protagonista di una trentina di avventure. Muore nel 1996.

